

Aziende cartarie

Come programmare un settore industriale

La situazione delle aziende cartarie nazionali è nuovamente in movimento. Tre i fatti che caratterizzano l'attuale momento:

1. L'esistenza di una fase di gestione pubblica di un gruppo di sette cartiere già del gruppo Fabcaro, la cui amministrazione straordinaria dovrà concludersi con un piano di risanamento e con l'individuazione del nuovo assetto proprietario di tali aziende;

2. Una nuova possibilità di iniziativa del Poligrafico dello Stato che, superando ambiguità passate, sembra orientarsi, anche per in-

iziativa del governo, verso la scelta di una ridefinizione della propria natura come ente pubblico economico;

3. La scadenza della legge dell'editoria e delle connesse norme sul ruolo dell'Ente nazionale carta e cellulosa e sul vincolo, per le aziende editoriali di quotidiani e periodici, all'acquisto di quantitativi di carta di produzione nazionale.

Si tratta di tre fatti che possono, se opportunamente utilizzati, favorire finalmente un processo di risanamento del settore superando una volta per tutte la logica di in-

tervento pubblico come fenomeno residuale e assistenziale che ha prevalso negli ultimi anni. Una iniziativa di definizione di una strategia industriale è tanto più indispensabile in una fase nella quale le aziende italiane vanno perdendo quote crescenti del mercato di consumo.

Occorre affermare con forza l'esigenza di un intervento pubblico di programmazione, preliminare ad ogni nuova iniziativa, anche al fine di evitare sia forme di assurda concorrenza tra aziende tutte sostenute da finanziamenti pubblici, sia che l'intervento pubblico venga realizzato in una fase successiva come operazione di mero salvataggio di aziende definitivamente fuori mercato. Sostenere l'esigenza di una programmazione pubblica del ciclo della carta (e in particolare per la stampa) non significa ipotizzare necessariamente una soluzione con un unico soggetto pubblico proprietario. È anzi possibile pensare ad un assetto finale del settore nel quale coesistano diversi soggetti pubblici specializzati e si realizzino una collaborazione e una compartecipazione tra soggetti pubblici e privati.

Occorre però affrontare i problemi intervenendo sui nodi in cui la soluzione pare matura e determinante per garantire l'equilibrio del

nuovi assetti. Preliminare pare il tema della dimensione del mercato che si intende coprire e degli assetti produttivi necessari per garantire una adeguata espansione delle quote di mercato delle aziende italiane.

A tal fine si può ipotizzare, insieme, la definizione di un programma di risanamento dell'intero comparto e l'attribuzione di una parte delle risorse finanziarie ad una società pubblica di nuova costituzione che garantisca la ripartizione coerente al piano mediante partecipazioni al capitale delle società interessate, fungendo quindi da soggetto garante della conformità al piano complessivo dei vari programmi aziendali. In secondo luogo, occorre meglio definire il ruolo dell'ente che non può più continuare a svolgere un ruolo imprudente di controllo che incassa contributi parafiscali ed eroga contributi alle aziende editoriali e sacrifica attività fondamentali di ricerca e sperimentazione. In terzo luogo, occorre più netamente collegare l'erogazione del contributo sulla carta alle aziende editoriali ad un piano di risanamento del settore cartario e non di quello editoriale, adeguando i tempi alla prima esigenza e non, in modo mistificato, alla seconda.

Occorre infine affrontare, in una

discussione serrata con i lavoratori, i problemi della compatibilità tra i programmi delle diverse aziende che evitano fughe, rincorse, soluzioni imposte sostanzialmente dalla controparte. È questa la questione più delicata, anche perché si può tradurre, nella fase iniziale, in modificazioni anche profonde degli assetti produttivi delle singole aziende. Pare del tutto evidente che soluzioni simili siano non solo possibili, ma anzi utili e persino indispensabili.

La strada da percorrere sembra quindi quella di intrecciare tra loro le varie scadenze normative (legge dell'editoria, riforma del Poligrafico) e governative (piano delle aziende in gestione commissariata), di intrecciare iniziative delle istituzioni e delle forze sociali per tentare di costruire una piattaforma di programmazione. Le appartenenti scorreranno di chi ritenesse più facile spingersi su determinate iniziative (ad esempio, la nuova struttura del Poligrafico) trascinandone altre (come la tutela delle produzioni nazionali garantibile mediante la legge dell'editoria o la presenza in quel segmento di mercato di altre aziende), rischiano di precipitare il settore in una crisi irreversibile.

Giorgio Macciotta

LETTERE ALL'UNITÀ

«Ho paura che ci toccherebbe la sorte di quelle pedine»

Cara Unità,

mio padre, ferito nella prima guerra mondiale, era bravissimo nel gioco della dama.

Durante i lunghi mesi di degenzia all'ospedale militare, aveva imparato da un prete questa tattica: «Sacrificare subito alcune pedine allo scopo di conquistare una o due dame, e, con esse, vincere la partita».

Ho paura che in caso di guerra, a noi toccherebbe la sorte di quelle pedine (se non ci riesce prima di sottrarci al gioco).

VINCENZO BAUDOLINI
(Massa)

Hanno smarrito il senso della civiltà, ci portano alla guerra

Cara Unità,

ma il terrorismo, in Italia, come è stato battuto? Isolando socialmente, politicamente, e restando rigorosamente entro ambiti legali. Eccezioni e abusi, se vi sono stati, hanno confermato la regola. È l'unica via se si vuol restare davvero nella civiltà. Solo la difesa delle garanzie, dei diritti e delle libertà, la tutela di tutti i cittadini di fronte alle leggi ed agli apparati dello Stato, inclusi i terroristi stessi, solo questa ferma volontà collettiva di non trascendere in leggi speciali, di non lasciare mano libera ai corpi repressivi, ha potuto conseguire il doppio risultato di non imbarbarire i rapporti sociali, la convivenza nel Paese, e allo stesso tempo di sconfiggere il terrorismo.

Ma si vorrebbe oggi confessare tutto ciò da parte di chi sconsigliatamente plaudisce all'iniziativa americana nei confronti della Libia. Si avvalora una strategia diametralmente opposta a quella che ha permesso il disastroso successo delle battaglie contro il terrorismo politico nel nostro Paese.

Ammettiamo che l'obiettivo dell'escalation militare nel Mediterraneo sia veramente quello di stroncare il terrorismo internazionale (calmo, è su questo che fa leva oggi in Usa e in Europa — la retorica militarista); balzo al cielo — come minimo — la pazzesca di «dirigente» che intendono perseguitare quell'obiettivo con azioni di guerra: in un'area, tra l'altro, così coniata del pianeta.

Non a caso, la prima «spedizione» nel golfo della Sirte, declinata come ferma monito al terrorismo, faceva contemporaneamente intensificare le misure di sicurezza antiterroristiche alle sedi diplomatiche statunitensi nel mondo. I primi a non credere alle proprie parole erano gli autori stessi di quell'azione militare: consci che ciò avrebbe riazzato, non fermato, le azioni di terrorismo.

Comunque motivate, azioni di guerra sono speculari, sul piano degli Stati, a quelle terroristiche. Si alimentano le une con le altre. Nulla di più falso che pensare, e voler far credere, che si possa estirpare il flagello internazionale delle bombe anomiche, delle stragi agli aeroporti, dei sanguinosi dirottamenti, degli assassinii di innocenti e inermi, infrangendo le norme di convivenza tra gli Stati e tra i popoli, provocando e aggredendo militariamente. Stati sovrani, infrangendo — noi stessi — ciò che si dice di voler tutelare: tutto ciò rafforza, non indebolisce le altrettanto sconsiderate, bandistiche e inaccettabili minacce ed azioni di chi appoggia o fomenta il terrorismo.

Quei dirigenti che hanno smarrito il senso della civiltà, che ci stanno portando — immobili della tragedie — alla guerra, se non si può persuaderli, bisogna con la pressione politica farli dimettere.

LORENZO CILLARIO
(Bologna)

«Non c'è da perdere tempo»

Cara Unità,

il recente fallimento del vertice dei Paesi del Gruppo di Contadora getta nuove ombre sul futuro del Nicaragua e sulla pace in Centroamerica.

Osservo con rabbia il crescendo di pressioni e provocazioni che il governo americano mette in atto per giustificare «in casa» e al mondo una vera e propria aggressione militare: dalle mine nei porti, alle notizie strabmazzate di attacchi nicaraguensi contro l'Honduras, fino alle riprese televisive artefatte con cui si vuole convincere il cittadino americano che i sandinisti sono dei cincis corrotti che esportano droga negli Usa (riprese già denunciate e smascherate nel passato e oggi riproposte anche dalla nostra 1° Rete Tv).

Occorre un'azione forte, coordinata, di «contro-informazione» che crei consapevolezza dei crimini in atto e dei potenziali pericoli per la pace, in tutta l'opinione pubblica. Occorre chiedere al Parlamento di esercitare una precisa azione nei confronti di tutte le sedi internazionali competenti. Non c'è da perdere tempo!

Vedere con altrettanto interesse e speranza iniziative volte a chiedere la fine dell'aggressione sovietica in Afghanistan.

prof. FRANCESCO PAPARATTI
(Perugia Ponte San Giovanni)

Proposte, difetti, sospetti per i concorsi pubblici

Caro direttore,

leggo quotidianamente l'Unità da sei anni e ti scrivo per esporre un problema che mi sembra sia l'Unità sia i parlamentari del Pci non prendono adeguatamente in esame. È la questione dei concorsi pubblici.

Nel primi quattro anni in cui ho letto l'Unità non è apparso quasi mai un articolo sul tema. Adesso, da un paio di anni, ci sono stati alcuni articoli, d'altronde brevi, come per non prenderci in serio esame. È il caso della proposta del Comitato regionale comunista, una proposta che l'Unità doveva esporre più esaurientemente. Per quel poco che si poteva capire, mi sembra un'ottima proposta indire dei concorsi per titoli a livello nazionale per le categorie inferiori.

Invece la proposta della Federazione controlla mi sembra sbagliata: cioè bandire dei concorsi per titoli anche per qualifiche superiori. Non vedrei a questo punto come la professionalità, da noi posta sempre in primo piano, possa essere accertata.

Si è posto in ottima rilevanza il problema nel programma precongressuale e in alcuni articoli dell'Unità, tra cui quello di Giorgio Fusco del 17/2, ma tutto ciò non dovrebbe restare solo parole, bensì essere seguito da fatti concreti da parte dei nostri parlamentari.

Inoltre mi sembra ingiusto porre come limite l'età di 35 anni alla partecipazione dei

cori (o si dovrebbe elevare), o il requisito di idoneità fisica, che finisce col diventare ultima manovra clientelare.

Per le qualifiche superiori la prova deve comportare lo scritto, l'orale ed eventualmente fatto con un massimo di trasparenza nel senso che (ed è capitato a me sia in concorsi nelle F.S. che nell'Enea) la prova scritta deve essere fatta vedere, magari poco prima degli esami orali, in modo che questi fogli non firmano e non cambino mittente durante la correzione.

Un altro problema toccante è il costo elevato che comporta ogni concorso.

Tra marche da bolla per le domande e viaggi, si spende una cifra considerabile che, moltiplicata per le migliaia di partecipanti, determina una somma molto alta.

Forti di questo problema, vissuto da moltissimi giovani disoccupati o impiegati in lavori precari, sia l'Unità sia i parlamentari Pci devono fare qualcosa per controllare meglio le prove e far pervenire a conoscenza del candidato l'esito delle prove scritte, se non si vuole finire col distribuire dei posti il più delle volte solo a fini elettorali.

LETTERA FIRMATA
(Potenza)

Tra fagiani e galline la differenza sta nel divertirsi a uccidere

Spett. Unità,

la prospettiva del referendum anticaccia ha alimentato o inasprito vecchie e nuove polemiche. In ragione di ciò, ritengo sia sempre più problematico per i partiti, in particolare per il Pci, continuare nelle analisi egizianistiche tra i due schieramenti, nel non troppo oscuro tentativo di non scontentare nessuno tra i due agguerritissimi gruppi di individui-elettori: ecologisti e cacciatori.

La mia opinione in materia è che la civiltà, il progresso e ancor più la storia, non consentono di continuare nella pratica di questo «sport», almeno nelle condizioni oggi obiettivamente esistenti. Ritengo, quindi, che, a questo punto della discussione, le polemiche siano inevitabili: e polemica sì, dunque.

Il fronte dei cacciatori, nascosto dietro il muro d'ipocrisia costruito dalle fabbriche d'armi e dagli industriali d'abbigliamento del settore, offre come argomento di discussione la «pari dignità ad essere passati per le armi per fagiani e galline, rilevando che le seconde vengono immolate sulle tavole imbambite anche degli ecologi perversi (buongiusta).

Suvvia, signori fucilatori, il problema non sta nel sapere se è più giusto uccidere fagiani o galline! Ciò che è inaccettabile nella vostra concezione di sport (sic), è il divertimento (ma ammesso) che provate nel disingannare un povero fagiano, magari d'allevamento.

Non sono un sociologo e quindi non sono in grado di fare analisi approfondite, però mi pare che il piacere derivato dal maneggiare delle armi, la distruzione del bersaglio, quel senso di superiorità che ne può derivare, non possano costituire un ideale a cui aspirare ai fini di una società migliore.

La natura può essere vissuta e inquadrata in mille modi diversi, ma attraverso il mirino di un fucile, sicuramente no!

GIUSEPPE POLI
(Soliera - Modena)

Considerazioni (senza propaganda) sull'obiezione fiscale

Cara Unità,

è reato fare propaganda per l'evasione fiscale e quindi anche per l'obiezione fiscale alle spese militari. Io credo però di poter ancora esprimere la mia opinione sull'argomento senza incorrere nel reato.

L'obiezione fiscale è contestata dal legislatore, soprattutto in forza dell'art. 53 della Costituzione, per il quale ogni cittadino è obbligato a pagare le tasse. Ma l'obiettore fiscale non è evasore, se non è evasore, vuol dire che le tasse le paga. Ma come? Ci sono dei gruppi pacifisti incaricati di distribuire quel denaro consegnato loro dall'obiettore, si sviluppano così opere assistenziali, attività non violente, seminari di pace. Sono soldi ben spesi e ritornano al benessere sociale nelle forme più varie e sottili. Inoltre, l'obiettore paga una seconda volta quando l'ufficiale pignoratore si porta via dalla proprietà dell'obiettore stesso mobilia, oggetti, per un valore almeno doppio del dovuto.

C'è poi l'articolo 52 della Costituzione che definisce essere sacro dovere del cittadino difendere la Patria e l'obbligo al servizio militare. Anzi lo sono d'accordo; però la Patria è composta da valori materiali, morali, spirituali: quindi la nostra Patria non è solo territorio fisico-economico, bensì tutti gli insiemi che sviluppano i valori appena detti, poiché essi concorrono in definitiva al bene comune. Quindi questi valori «sacri» devono essere di fatti con mezzi adeguati alla loro natura. Il concetto di servizio militare non è necessariamente legato alle armi. Quella è una usanza antica, pericolosa, comoda per qualcuno.

Ma questi giorni abbiamo visto, nel Mediterraneo, alleanze militari armate nel loro splendore di morte. È questa la difesa della Patria? Due anni fa la polizia carica ferocemente i pacifisti davanti alla base atomica militare di Comiso: in questi giorni di glorie marinarie, la stessa città come altre ancora, ha tremato per la propria sopravvivenza.

Se dunque vogliamo che i nostri conti economici tornino, non facciamo la figura di fare la pesa agli obiettori fiscale. Loro sono comunque contribuenti, per quanto spiegato prima; e in più sono apportatori di salute morale, di cui c'è tanto bisogno!

BASSIANO MORO
(Bassano del Grappa - Vicenza)

«Deficit» e «debito» non sono la stessa cosa

Spett. redazione,

seguo con interesse e attenzione la pagina economica del Vostro giornale. Purtroppo in questa pagina di venerdì 4 aprile, nell'articolo dal titolo «Meno 8 mila miliardi il deficit italiano» presentava un errore (che spesso appare in molti giornali italiani): l'utilizzazione indistinta è alternata nel testo del termine «debito pubblico» e del termine «debito pubblico» per indicare il saldo tra entrate e uscite dello Stato, quando solo il primo termine è consono alla suddetta definizione.

Mi è sembrato doveroso segnalare tale errore sia per il rispetto che porto al vostro giornale sia per correttezza scientifica verso i lettori.

GIUSEPPE CAPUANO
(Bruxelles)



Massimo Cavallini
(FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato il 15 aprile)